

Anomalia

Diario di bordo del Capitano Carter data astrale 78321.6.

Il sottoufficiale Tilk rileva un'anomalia nel buffer comunicazioni. Un oggetto fisico si materializza nella console: cellulosa, inchiostro. Struttura stabile. Isotopi non catalogati e lieve decoerenza quantistica.

Sul fronte, un oceano immobile.

Sul retro: "Coordinate non necessarie. Seguire deviazione."

Nessuna firma.

Davanti alla Stargate V: una regione priva di fluttuazioni subspaziali, nessun rumore di fondo quantistico.

Abbiamo orbitato il pianeta per tre ore prima di autorizzare la discesa. Due stelle fisse all'orizzonte, inchiodate alla volta celeste. Nessuna rotazione percepibile. L'oceano, liscio come vetro, non mostra onde né correnti. Tilk conferma proprietà compatibili con l'acqua, ma senza dinamica termica o gravitazionale. Un sistema in equilibrio assoluto. O sospeso.

Squadra di sbarco: io, Tilk, il tenente Rao e la dottoressa Ivers.

Appena messo piede sulla superficie, ho avvertito una dissonanza sensoriale. Non era vertigine, né nausea. Piuttosto la sensazione che i miei pensieri avessero un'eco, come se venissero ascoltati altrove. La dottoressa Ivers rileva una lieve attività anomala nella mia corteccia prefrontale. Nessun intervento. "Finché resta coerente," ha detto.

Il baule si trovava a tre chilometri dal punto di atterraggio. Nessuna traccia di trasporto. Solo presenza. Legno scuro, rinforzi metallici, nessuna serratura visibile.

"Non emette radiazioni," ha detto Tilk. "Ma il campo elettromagnetico reagisce."

A me non servivano strumenti. Sapevo di doverlo aprire.

"Capitano, suggerisco cautela," ha detto Rao.

Annuisco. Le mie mani si muovono comunque. Il coperchio si solleva come se riconoscesse la mia intenzione.

Dentro: nulla.

Eppure, qualcosa osserva.

La connessione è immediata, non sensoriale, ma concettuale. Il baule non contiene oggetti, ma stati. Memorie potenziali, traiettorie decisionali, versioni di me non realizzate. Percepisco vite intere condensate in strutture di informazione pura.

"Capitano?" La voce di Ivers sembra distante.

"E' un archivio," ho detto. O forse l'ho pensato. "No. È un'interfaccia."

Il baule legge il mio cervello, mappa sinapsi, cerca corrispondenze. Ho visto mia madre, ma più giovane di quanto la ricordi. Ho visto decisioni che non avevo preso, errori evitati, altri commessi al loro posto. Non erano illusioni. Erano configurazioni plausibili del mio sistema neurale, possibilità coerenti.

“Sta inducendo attività neurale anomala!” ha detto Ivers. “Capitano, si allontan!”

Non posso. Non voglio.

Poi capisco.

Il pianeta non è statico. È selettivo.

Le due stelle fisse non sono astri, ma riferimenti. L’oceano non è acqua, ma uno spazio di stato. Il baule è un nodo. Un punto di accesso: “È un filtro.”

“Filtro di cosa?” ha chiesto Tilk.

“Della realtà.”

Il baule cerca una deviazione. Non nello spazio, ma nella mia mente. Una scelta. Una biforcazione.

Ho visto la missione su Kepler-7. L’evacuazione. Due membri dell’equipaggio morti. Nel baule, quella decisione esisteva ancora, ma accanto c’era un’altra traiettoria: restare.

“Sta riscrivendo la sua memoria?” ha chiesto Ivers.

“No,” ho risposto. “Offre un’alternativa.”

La tentazione è logica. Se la realtà è una funzione delle osservazioni e delle scelte, allora modificare una scelta significa generare una nuova traiettoria. Il baule non viola le leggi della fisica. Opera dove la fisica incontra la coscienza.

“Capitano, parametri in divergenza!”.

Respiro. Se accettassi quella deviazione, cosa succederebbe? Il pianeta sembra sostenere una singola linea di realtà alla volta, isolata da fluttuazioni esterne. Un laboratorio perfetto. O una trappola.

“Perché io?” ho chiesto. Non ai miei ufficiali. Al baule.

La risposta è comprensione: perché sono arrivato. Perché ho aperto. Perché ho visto.

La cartolina.

“Coordinate non necessarie. Seguire deviazione.”

Non ci aveva portati qui. Ci aveva selezionati.

Ho chiuso il baule.

Il contatto si interrompe. Il mondo torna stabile, ma meno definito. Le due stelle tremolano appena, come se avessero perso la loro funzione di ancoraggio.

“Capitano?” Ivers si è avvicinata, scanner alla mano.

“Sto bene,” ho detto. Ed era vero.

“Che cos’era?” ha chiesto Rao.

Guardavo il baule. Ora era solo legno e metallo.

“Un invito.”

“A cosa?”

Alle infinite versioni di me stesso che non esisteranno mai. Alle decisioni che definiscono una vita.

“A scegliere, sapendo che ogni scelta esclude interi universi.”

Abbiamo lasciato il pianeta senza ulteriori interazioni. In orbita, la regione priva di fluttuazioni subspaziali ha iniziato a dissolversi lentamente, come se la nostra presenza non fosse più necessaria.

La cartolina è scomparsa.

Diario di bordo, integrazione finale.

Non ho autorizzato il recupero del baule. Alcuni oggetti non vanno studiati. Forse nemmeno compresi. Se esistono luoghi che non compaiono sulle mappe, è perché non appartengono allo spazio, ma alle possibilità.

E alcune deviazioni, rifiutate, definiscono chi siamo più di quelle che scegliamo di seguire.

Fine del diario.